

parlando da la

Lilia
Sebastiani

Che cosa evoca, così d'istinto, un'espressione quale «parlando da laica» per l'interlocutore che non sia già informato? Una persona non credente? Una persona che non ha nulla a che fare con la chiesa? (In modo cortesemente disinteressato, o magari in modo ostile?). Una persona che non si fa condizionare dalle indicazioni del magistero nelle sue scelte personali, sociali e politiche? Una persona credente che in qualche modo si sente parte della chiesa, e che non appartiene all'*ordo clericorum*? (È pur vero che, parlando al femminile, quest'ultima interpretazione non serve nemmeno: l'uomo può scegliere se essere chierico o laico, la donna no). Una persona che vive e sviluppa il proprio 'carisma laicale' – qualunque cosa esso significhi?

Qui, è chiaro, usiamo il termine nel senso intraecclesiale. Comunque la sua strana ambiguità basta a sottolineare il problema; quantomeno a evidenziare che un problema c'è.

lo specifico del non-essere/non-poter-fare

Il nostro linguaggio ecclesiale si è affinato dopo il Concilio (certo più di quanto il vissuto ecclesiale sia avanzato), eppure dare della parola laico una definizione che non sia in negativo continua a essere una sfida pressoché impossibile per chiunque.

Come vorremmo definirlo, dunque? Un 'battezzato'? Un 'membro del popolo di Dio'? A parte il fatto che esser battezzati è palesemente insufficiente per essere membri del popolo di Dio in modo attivo e consapevole – solo i documenti ufficiali del magistero continuano, ignorando ogni evidenza, a identificare un po' semplicisticamente il *baptizatus* con il *christifidelis* –, la definizione non funziona perché non de-finisce, perché insufficiente a connotare qualcuno rispetto a qualcun altro: anche i chierici, a qualunque livello della piramide gerarchica, sono battezzati e sono membri del popolo di Dio! Il laico cristiano, non c'è scampo, è quello che «non è chierico», oppure, secondo un'altra

definizione meno sacramentale e più giuridica, quello «che non è né chierico né religioso». Sarebbe facile (semmai un po' lungo) offrire una definizione esauriente del chierico e indicare le sue competenze, grado per grado; mentre il laico si deve definire come quello che chierico non è, e pertanto non può fare certe cose che invece il chierico può fare. Che ecclesialmente e teologicamente questo fatto indiscutibile rappresenti una grave debolezza della categoria 'laico', non c'è chi non lo veda. (Un principio fondamentale della filosofia del linguaggio dice che, quando una parola si deve definire per mezzo della negazione di un'altra parola, del suo opposto cioè, vuol dire che delle due parole è la più debole, la meno significativa).

In origine, come si sa, l'aggettivo greco *laikòs* (da *laòs* = popolo) ha il senso di 'profano', e rinvia al regime pagano del sacro, che Gesù ha superato e delegittimato.

Nell'ambito del linguaggio nulla avviene per caso, ha sempre esplorabili ragioni storiche e psicologico-culturali. Un'evoluzione-involuzione di significato simile a questa, o comunque parallela, si verifica per l'aggettivo 'clericale'. All'origine, almeno fino al Settecento (Rivoluzione Francese) e alla prima metà dell'Ottocento, significa semplicemente 'di pertinenza del clero': non ha cioè alcuna portata di valore, non esprime né sottintende un giudizio.

A partire invece dal secondo Ottocento, almeno al di fuori del linguaggio ecclesiastico (che, soprattutto nei testi latini, conserva il senso originario fino ai tempi del Vaticano II), 'clericale' acquista una portata negativa e significa secondo i casi prigioniero di una visione della vita propria del clero più retrivo, incapace di aprirsi al mondo, oppure – riferito a persone che non appartengono al clero – una visione bigotta e tradizionalista del mondo e della chiesa, plasmata secondo categorie imposte dal clero e interiorizzate in maniera servile, acritica. Anche questo richiederebbe un supplemento di riflessione. Nel codice di Diritto Canonico del 1917 – quello che ha influito sulla storia e la for-

ica/1

mazione ecclesiale di tutti noi – si parlava dei laici all'interno del libro II (*De personis: pars III De laicis*) e solo due canoni riguardavano i laici in quanto tali: il c. 682 proibiva loro di indossare l'abito ecclesiastico (*habitum clericalem*) e il c. 683 asseriva che i laici hanno il diritto di ricevere dal clero i beni spirituali, non meglio precisati, «e soprattutto gli aiuti necessari alla salvezza», che supponiamo siano i sacramenti. Il tutto, come si vede, molto vago. Invece il Codice si dilungava poi abbastanza minuziosamente sulle associazioni di laici, 'pie unioni', confraternite e via dicendo, in quanto realtà che per loro natura richiedono una regolamentazione anche giuridica.

Sarebbe impresa ardua rintracciare nel Codice del 1917 una visione teologica del laicato. Si comincia a parlarne veramente solo negli anni Cinquanta (è del 1953 il libro di Yves Congar, *Jalons pour une théologie du laïcat*, le cui idee di fondo verranno poi ampiamente messe in discussione dall'autore in un'opera scritta vari anni più tardi, dopo la conclusione dell'esperienza conciliare, in cui affermava chiaramente che il binomio significativo non era chierici-laici, ma comunità-ministeri) in maniera ancora isolata e pionieristica, all'interno di circoli specializzati che non riflettevano l'orientamento d'insieme del popolo cristiano né del magistero, ma che preparavano comunque il terreno per un'evoluzione.

Anche in quest'ambito la vera svolta è segnata dal concilio Vaticano II.

anche qui l' 'incompiuta profezia'

Che il concilio segni l'inizio di un importante cambiamento è evidente e a tutti noto: al punto che spesso proprio la promozione ecclesiale dei laici è stata assunta come criterio di significato e riuscita del Concilio nel suo insieme. Parliamo di 'inizio' di un cambiamento: le varie questioni non sono né risolte né compiute, tanto meno in questa nostra epoca in cui le tendenze regressive sono così forti e così 'incoraggiate'.

Una nuova considerazione dei laici cristiani si rileva sia nella costituzione *Lumen Gentium* sulla chiesa, in cui viene ripresa l'idea biblica di 'popolo di Dio' e viene proclamata la dignità sacerdotale, profetica e regale di tutti i fedeli; la cost. *Gaudium et Spes* sulla chiesa nel mondo contemporaneo perché sottolinea in modo inedito la solidarietà della chiesa con la storia umana e con il mondo; la cost. *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia, che avvalorava anche in senso teologico-spirituale la partecipazione dei fedeli all'azione liturgica e sottolinea che la celebrazione è azione di tutta la chiesa e non solo del clero. Sarebbe ancora da ricordare il decreto sull'apostolato dei laici, *Apostolicam Actuositatem*, che però sembra un documento abbastanza modesto.

Anche se non possiamo ricordare qui e ora tutti i passi rilevanti sul tema dei laici, si può affermare che la novità conciliare contrappone alla classica ecclesiologia tridentina, fondata sulla dicotomia chierici-laici, una nuova visione della chiesa fondata sull'idea di popolo di Dio e sulla ministerialità.

Ma vi è anche un cambiamento più diffuso e fondamentale, che forse renderà impossibile azzerare la novità del Concilio anche a quelli che ora si adoperano a questo fine. La novità risiede, a monte delle singole affermazioni e/o riforme, proprio nel fatto di aver instaurato all'interno della chiesa una prassi di libero dibattito sulle questioni emergenti. Fino ad allora dibattere in pubblico e sui mezzi di informazione, i problemi della chiesa era abbastanza insolito, riservato a casi eccezionali. Con il Concilio si instaura uno stile di assemblea, non solo nell'aula conciliare ma anche al di fuori, la cui importanza storica non sarà mai sottolineata abbastanza.

Il Concilio però è rimasto per gran parte un 'sogno di chiesa', molto imperfettamente conosciuto e parzialmente recepito dal popolo cristiano e dagli stessi pastori; oggi, per di più – quando singole affermazioni e singoli provvedimenti conciliari possono apparire datati e andare stretti a molti che pur ne riconoscono il grandissimo valore storico e

IL CONCRETO DELLO SPIRITO

teologico –, il vissuto della chiesa sembra arretrare in modo preoccupante rispetto alle stesse acquisizioni conciliari.

Inoltre è ben noto chiunque se ne sia occupato seriamente che nel Vaticano II sono riconoscibili almeno due anime (quella curiale-conservatrice e quella progressista) e di conseguenza due linguaggi, fin dall'inizio, anzi sin dalla fase preparatoria. I due linguaggi, e le due anime da cui essi scaturiscono, passano riconoscibilmente nei documenti conciliari, talvolta limitandone la forza rinnovatrice. Così il Concilio, secondo una tendenza purtroppo radicatissima negli uomini di chiesa e anche nel magistero, sembra sinceramente aperto a 'innovare', non disposto però a rinunciare a nulla. Si vuole introdurre un nuovo modo di essere chiesa, una nuova prassi, una nuova ministerialità, un nuovo senso del mistero di salvezza, senza rinunciare a quanto ingombra troppo il terreno e impedisce di ricostruire, senza mai dire esplicitamente che certe cose erano inopportune o sbagliate o colpevoli. Anche per salire semplicemente una breve scala, a un certo punto non si può fare a meno, dopo aver appoggiato un piede sul gradino che sta sopra, di staccare l'altro piede che sta sotto. Il rischio è di restare sempre altalenanti tra quello di sopra e quello di sotto, immobili o quasi.

addetti alle realtà terrene?

Così può avvenire anche di riscontrare significative contraddizioni tra un documento e l'altro: per quanto riguarda la configurazione ecclesiale dei laici, una grande distanza sembra separare le aperture biblicoteologiche di certe pagine delle grandi costituzioni conciliari, con l'idea del sacerdozio universale dei fedeli e della dignità sacerdotale-profetica-regale del popolo di Dio (pur ridimensionata da altre pagine di tono più cauto e tradizionale) dal decreto *Apostolicam Actuositatem*, che doveva tradurre in forme ecclesialmente visibili e indicazioni concrete le grandi intuizioni dell'ala progressista del Concilio, e invece sembra smorzare e un po' mortificare la novità teologica. L'idea di fondo è che lo spazio proprio dei laici sia la santificazione o animazione cristiana delle realtà terrene, degli ambienti di vita e di lavoro; evidentemente contrapposta al compito di evangelizzare e al *munus sanctificandi* sentito come proprio della gerarchia della chiesa.

Oggi, per fortuna, sembra che questa idea sempre più venga messa in discussione; ma di tanto in tanto riaffiora, soprattutto in testi e discorsi di carattere pastorale.

La santificazione delle realtà terrene, per

quanto l'espressione possa suonare gratificante all'orecchio, è idea ambigua e pericolosa, perché tende a ribadire (per di più con uno stile meno duro e sgradevole di quello tradizionale, che perciò rende l'insidia meno avvertibile) la dicotomia medievale: «duo sunt genera christianorum», cioè i chierici assegnati alla trascendenza, professionisti del sacro; i laici addetti alle realtà terrene, quindi massa indifferenziata e profana.

Nel Codice di Diritto Canonico del 1983 che sostituisce quello del 1917 e avrebbe dovuto recepire la novità del Concilio anche nelle norme che regolano il vissuto ecclesiale, i canoni riguardanti i laici si trovano nel lib. II (*De populo Dei*), pars I (*De christifidelibus*), in particolare cc. 224 e seguenti.

Tra i più interessanti il c. 225, il quale ricorda che i laici, da soli e associati, hanno il dovere di recare al mondo l'annuncio di salvezza (§ 1) e il dovere di animare in senso cristiano, soprattutto attraverso la testimonianza, le realtà temporali (§ 2); il c. 226 ricorda che i laici cooperano all'edificazione del Regno attraverso il matrimonio e la famiglia (§ 1) e l'educazione cristiana dei figli (§ 2). Nel c. 228 si dice che i laici idonei possono assumere incarichi ecclesiastici (§ 1) e fungere anche da periti e consiglieri, se possiedono i requisiti dovuti (§ 2).

Tutto ciò può anche apparire ricco e soddisfacente, se confrontato con quanto c'era prima. Non è certo però che risponda in pieno alle esigenze e alla coscienza ecclesiale di un credente adulto. Comunque la maggior parte dei laici ignora questi aspetti che, esaltanti o meno, fondano il loro essere nella chiesa. Inoltre la maggior parte dei laici che frequentano la chiesa e le chiese, nel senso di luoghi di culto, nel corso dei secoli hanno interiorizzato un modo clericale di percepire se stessi. Fanno eccezione quelli che hanno avuto l'occasione di fare un cammino personale di crescita nella fede, di approfondimento, di esperienza comunitaria; ma non sono certo una maggioranza significativa, statisticamente parlando.

Gli altri, abituati attraverso i secoli, abituati senza riflettervi, senza soffrirne – o almeno, senza essere consapevoli della propria sofferenza –, ad essere implicitamente considerati e definiti cristiani di serie B, cristiani *part time*, di vita 'imperfetta ma autorizzata', di limitata appartenenza, di livello inferiore, di nessuna effettiva autorevolezza..., si sono pacificamente persuasi di essere tali; soprattutto hanno interiorizzato l'idea che le cose di chiesa non li riguardino.

(continua)

Lilia Sebastiani